

## SCONTRO APERTO

La costruzione della nuova sede, avviata dal concorso per progetti nel 1901, trascinò presto la Cassa di Risparmio nel vortice dello scontro politico. L'anno successivo, quando i lavori iniziarono con la demolizione degli stabili preesistenti, la scena tifernate si arricchiva di un nuovo combattivo protagonista, il settimanale "La Rivendicazione". In quanto organo ufficiale della sezione del partito socialista, le sue prese di posizione assumono un rilievo particolare e documentano quali fossero le idee di una parte significativa dell'opinione pubblica locale.

Sul principio, i socialisti non coinvolsero nella polemica politica l'istituto di credito locale. Assorbiti dall'opera di proselitismo tra i lavoratori e dall'organizzazione sindacale, tentarono una prima prova di forza elettorale autonomamente nel 1904, schierando l'avv. Francesco Bonavita contro il deputato uscente liberal-monarchico Leopoldo Franchetti. Benché sconfitti sia in quelle elezioni politiche che nelle amministrative dell'anno successivo, acquisirono maggiore consapevolezza della propria forza e dettero il via a caparbie ed efficaci campagne sui principali problemi cittadini: la questione degli alloggi, l'istruzione popolare, l'igiene pubblica e, appunto, la gestione del credito.

Non che i socialisti fossero pregiudizialmente ostili alla Cassa di Risparmio e ai suoi vertici. Anzi, quando all'inizio dell'estate del 1905 l'istituto, per celebrare il mezzo secolo di vita, annunciò il finanziamento della copertura a vetri delle logge di Palazzo Vecchio Bufalini e lo stanziamento di L. 30.000 per mutui al 2% di interesse ai proprietari per il risanamento delle case coloniche e operaie, "La Rivendicazione" espresse un plauso sincero, anche per l'attenzione posta nel sottrarre quelle iniziative a ogni rischio di strumentalizzazione politica: "Notiamo il lodevole senso di correttezza di aver pubblicato il manifesto dopo la chiusura delle urne per le elezioni amministrative, e plaudiamo alla concessione dei mutui ai proprietari. Migliorare le case coloniche e le case operaie della nostra città, in alcune vie addirittura inabitabili, è una necessità. Ci auguriamo che i proprietari nostri si valgano di queste facilitazioni loro concesse, e che il Municipio con apposito regolamento d'igiene renda obbligatori questi miglioramenti per integrare e completare l'iniziativa privata, che forse sarà come spesso fra noi molto tarda"<sup>1</sup>.

In effetti tali considerazioni coincidevano con quanto Giuseppe Corsi e i dirigenti della Cassa avevano sostenuto poco tempo prima; lamentarono "la mancanza nella città nostra di quelle sane iniziative private che in altre regioni danno già risultati cotanto benefici e che servirebbe a dare pronto e più utile impiego ai capitali nostri"; si augurarono che sorgessero "queste benefiche iniziative, e specialmente quelle collegate alla industria agricola" e assicurarono concreti sostegni: "Da parte nostra non mancheremo di dar loro tutto l'appoggio meritato, quale mai ricusammo a quei pochi che dettero prova di voler scuotere la prevalente e atavica apatia"<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> "La Rivendicazione", 8 luglio 1905; cfr. anche "L'Alto Tevere", 11 luglio 1905; ASCRCC, *Verbale del consiglio di amministrazione*, 27 giugno 1905.

<sup>2</sup> CRCC, *Resoconto dell'esercizio 1900*, Lapi, Città di Castello 1901. Nel *Resoconto dell'esercizio 1902*, Lapi, Città di Castello 1903, il sindaco revisore Pietro Tommasini Mattiucci aveva giudicato la diminuzione dei depositi un possibile e auspicabile

Di lì a qualche settimana, però, i socialisti cominciarono a mettere in discussione l'organizzazione e gli indirizzi della Cassa di Risparmio. Prendeva così l'avvio il primo dibattito pubblico sull'istituto. “La Rivendicazione” promise di voler condurre un'azione critica, ma propositiva, per il bene della città, e di auspicare un ruolo attivo della Cassa per destare e stimolare le energie locali proprio perché – scrisse – “tra noi è così torpida e inerte l'iniziativa individuale”. Ma, a giudizio dei socialisti, la Cassa non poteva svolgere questo ruolo a causa della sua “organizzazione chiusa, tale da rendere difficilissimo qualunque influsso delle correnti moderne di pensiero e di vita”. Nella sostanza i rilievi de “La Rivendicazione” erano pesanti: “La Cassa, infeudata a una ristretta oligarchia, ha svolto fin qui la sua azione all'infuori di ogni controllo popolare, all'infuori da qualunque discussione, che additasse vie e indirizzi nuovi”; e inoltre: “[i soci] ammettono solo chi gli garba loro, e possono escludere tutti quelli che hanno idee diverse dalle loro”<sup>3</sup>. Quindi, proprio a tutela dell'interesse pubblico e per apportare alla gestione idee nuove e maggiore dinamismo, i socialisti proposero l'ammissione come soci degli enti locali, della Società di Mutua Beneficenza e della Scuola Operaia.

A sobbarcarsi l'onere del confronto pubblico con “La Rivendicazione” fu un altro periodico, “L'Alto Tevere”. Anche le sue considerazioni avevano il crisma dell'ufficialità, essendo un settimanale di idee



liberal-monarchiche, finanziato e ispirato da Leopoldo Franchetti; e Giuseppe Corsi era un fedele “franchettiano”.

“L'Alto Tevere” dette dell'incompetente all'“ampoloso non men che vuoto scrittore” socialista, fece notare che già esisteva un controllo, sia dei soci azionisti sia dello Stato, sui privati che amministravano la Cassa e sostenne che l'ingresso nei suoi organismi di rappresentanti di altri enti locali – oltre al

Comune che già era socio – vi avrebbe introdotto solo “politicanti, purtroppo nullatenenti o quasi”, per di più vicini a “La Rivendicazione”. Infine invitò i socialisti, siccome non gradivano il tipo di gestione della Cassa, a ritirare i loro risparmi per impiantare qualsiasi altro istituto avessero in mente “per amministrare, essi direttamente, il denaro pel povero”<sup>4</sup>.

Lungi dal lasciar perdere, in quell'estate del 1905 i socialisti accentuarono la pressione. Insistettero sulla necessità di aprire gli organismi dirigenti della Cassa ad esponenti più rappresentativi e dinamici della borghesia, soprattutto commercianti (“là dentro porterebbero forse una più giovanile energia e una più facile comprensione dei problemi economici”<sup>5</sup>), e a onest'uomini di altri partiti. Quindi andarono

<sup>3</sup> “indizio che i capitali non rifuggono, incerti e timorosi, da altri impieghi più attivi, giusto motivo forse per bene sperare nella vitalità e prosperità cittadina”.

<sup>3</sup> “La Rivendicazione”, 5 agosto 1905.

<sup>4</sup> “L'Alto Tevere”, 6 agosto 1905.

<sup>5</sup> “La Rivendicazione”, 18 agosto 1905.

all'attacco sulla delicata questione della beneficenza da parte dell'istituto. Presero atto che fino al 1895 la Cassa aveva dovuto porsi come obiettivo prioritario la costituzione del fondo di riserva, accantonando a tal fine gran parte degli utili. Ma considerarono inaccettabile che da quella data l'istituto non avesse destinato che raramente la prescritta quota di utili al fondo beneficenza e pubblica utilità prescritto dallo statuto. Nel quadriennio 1901-1904 – si legge ne “La Rivendicazione” – si sarebbe dovuta accantonare per il fondo la somma di L. 27.248; invece si ridusse a L. 1.387, perché L. 25.800 furono stornate per la costruzione della sede in piazza Vitelli. Il contrasto appariva “troppo stridente”<sup>6</sup>.

La polemica si inasprì proprio quando al centro del dibattito fu posto il problema della lievitazione dei costi della nuova sede, che finiva con il togliere preziose risorse finanziarie per opere di interesse pubblico. “La Rivendicazione” giudicò “un errore gravissimo l'avventurarsi senza una necessità urgente a fare una spesa di lusso, che ben poco avrebbe giovato alla Cassa e alla città avrebbe arrecato un utile molto effimero”. Scrisse il giornale: “Il nostro

paese non può permettersi ancora il lusso di ammirare un bel palazzo ma deve soddisfare a bisogni urgenti (mattatoio, edifici scolastici, lavatoio pubblico)”. Insinuò inoltre che gli amministratori fossero “mossi dall'ambizione di legare il loro nome ad un grande e sontuoso edificio”, con il risultato di distrarre “somme notevolissime dal fondo beneficenza e pubblica utilità”. E si vantò di aver colto nel segno: “Le



nostre osservazioni critiche sono state accolte favorevolmente da quasi tutta la cittadinanza”<sup>7</sup>.

Dopo un iniziale imbarazzo, a difesa di Corsi e della Cassa si fece di nuovo sentire “L'Alto Tevere”. Secondo il periodico di Franchetti, il palazzo era “una vera opera d'arte, decoro della città e complemento sontuoso della piazza Vitelli”; inoltre serviva “a dare pane a parecchi operai, nei giorni più bruschi”, contribuendo al perfezionamento nel mestiere di marmista degli artigiani tifernati<sup>8</sup>.

L'offensiva dei socialisti continuò a tutto campo, protraendosi per l'intero 1906. Pur riconoscendo ai dirigenti della Cassa onestà, “La Rivendicazione” li bollò come incompetenti, mettendone in discussione la capacità di attuare una politica creditizia intesa a “destare le sopite energie paesane”, a favorire la nascita di industrie e di cooperative rurali e lo sviluppo dell'agricoltura. A dir loro, l'istituto “vegetava floridamente”, avendo nel tempo acquisito una indubbia solidità e continuando ad accrescere i propri profitti in virtù di un atteggiamento passivo e utilitaristico, ma non lungimirante: “I depositi vengono investiti in sconto di cambiali, avendo riguardo a un unico e insufficiente criterio: quello della solidità dei garanti; ciò che sopravanza si investe in titoli di rendita. Gli utili non possono mancare: la Cassa ha un

<sup>6</sup> “La Rivendicazione”, 26 agosto 1905.

<sup>7</sup> Ibidem, 3 e 9 settembre 1905.

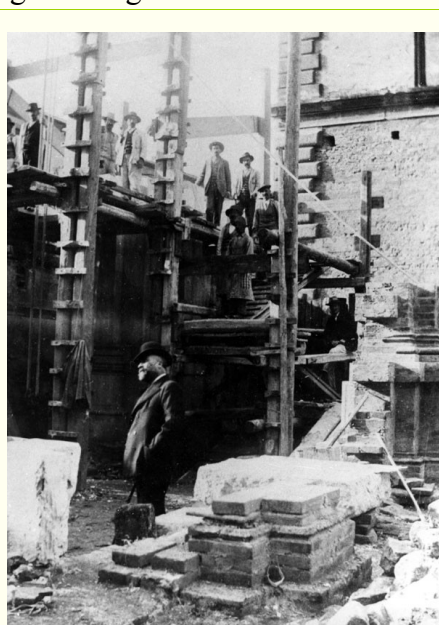
<sup>8</sup> “L'Alto Tevere”, 8 ottobre 1905.

patrimonio suo: dà ai depositanti il 3 per cento, prende con la rendita pubblica il 4 per cento, con le cambiali il 5 e il 6 per cento; gli utili devono ogni anno per legge di inerzia aumentare”. I limiti della Cassa – aggiunte “La Rivendicazione” – si spiegavano con il fatto che essa restava saldamente in mano a una oligarchia conservatrice, tanto ristretta da non coinvolgere nemmeno coloro che, pur della stessa fazione politica, “potevano dare ombra con la loro attività e con la loro indipendenza economica”<sup>9</sup>.

Di lì a poco i socialisti tornarono a contestare – pur scorgendo qualche elemento di novità – la ripartizione del fondo per le opere di pubblica utilità accantonato con gli utili del 1905: “Il Consiglio le fa erogare così: gli spezzati, cioè 3.264 lire, al fondo beneficenza: il grosso della somma, cioè lire 10.000, per la sistemazione di Piazza Vitelli, con la copertura a vetri del mercato dei cereali e con il... famoso palazzo. Che quest’anno si siano destinate a opere di beneficenza, invece delle poche centinaia di lire, 3.000 lire, è un po’ anche merito nostro”<sup>10</sup>.

La polemica sfociò nell’insulto. “L’Alto Tevere” finì con il bollare come “tiritere compassionevoli” le argomentazioni dei socialisti, piene “di inesattezze e di insulsaggini” e frutto di “dilettantismo computistico da bambocci pettegoti e ignoranti”<sup>11</sup>. “La Rivendicazione” rispose per le rime;

commentando le previsioni della Cassa sui tempi e costi del cantiere della nuova sede, scrisse: “Lo hanno fatto in buona fede e in mala fede e sono dei porci: di questi che non si esce”<sup>12</sup>. L’offensiva critica dei socialisti contro la gestione della Cassa di Risparmio non scosse la presidenza di Giuseppe Corsi, da anni interprete di un indirizzo politico ampiamente condiviso dall’assemblea dei soci. Nel giugno del 1907 essi lo riconfermarono alla presidenza con scelta unanime, dopo un lungo e approfondito dibattito. In quell’occasione “L’Alto Tevere” tornò sui temi più controversi. In merito ai costi della sede, scaricò le responsabilità sui progettisti.



errate degli amministratori della Cassa di presidenza di Giuseppe Corsi, da politico ampiamente condiviso nel giugno del 1907 essi lo riconfermarono alla presidenza con scelta unanime, dopo un lungo e approfondito dibattito. In quell’occasione “L’Alto Tevere”

rispose per le rime; commentando le previsioni della Cassa sui tempi e costi del cantiere della nuova sede, scrisse: “Lo hanno fatto in buona fede e in mala fede e sono dei porci: di questi che non si esce”<sup>12</sup>. L’offensiva critica dei socialisti contro la gestione della Cassa di Risparmio non scosse la presidenza di Giuseppe Corsi, da anni interprete di un indirizzo politico ampiamente condiviso dall’assemblea dei soci. Nel giugno del 1907 essi lo riconfermarono alla presidenza con scelta unanime, dopo un lungo e approfondito dibattito. In merito ai costi della sede, scaricò le responsabilità sui progettisti.

Quanto al ruolo della Cassa nell’economia locale, ribadì considerazioni più volte espresse, e cioè che un tale istituto aveva come imprescindibile dovere la tutela del risparmio dei cittadini, che non poteva essere messo a repentaglio né immobilizzato “in imprese soggette alla infida alea della speculazione di mercato”. Infine chiuse ogni spiraglio all’eventuale allargamento del novero dei soci, con considerazioni sarcastiche sulle eccessive pretese di democrazia: “[...] ne abbiamo fin troppo del cosiddetto suffragio popolare, nelle assemblee politiche, finora asservite all’oscurantismo quanto più lato sembra lo stesso suffragio”<sup>13</sup>.

<sup>9</sup> “La Rivendicazione”, 10 febbraio 1906. Il periodico propose come nuovi soci il proprietario terriero repubblicano Giuseppe Nicasi, il possidente e imprenditore GioBatta Santinelli e i commercianti Ruggero Giornelli e Giuseppe De Rosi.

<sup>10</sup> Ibidem, 19 maggio 1906.

<sup>11</sup> Ibidem, 5 novembre 1905, 20 maggio 1906.

<sup>12</sup> “La Rivendicazione”, 10 febbraio 1906.

<sup>13</sup> “L’Alto Tevere”, 9 giugno 1907. Due anni prima Corsi aveva affermato che la Cassa non poteva impiegare capitali non suoi, ma dei depositanti, “in impianti industriali rischiosi od in imprese di lentissimo ricupero” e s’era stupito che tale legittima

È significativo il fatto che il duro scontro di quegli anni tra socialisti e liberal-monarchici ruotasse soprattutto sul ruolo della borghesia per lo sviluppo di Città di Castello e dell'Alta Valle del Tevere. “La Rivendicazione” coglieva le contraddizioni del territorio, in bilico tra arretratezza e progresso. Pur denunciando che era “caduto molto in basso ed afflitto da pellagra in modo spaventoso e da emigrazione inquietante di contadini, braccianti, artigiani, operai e giovani professionisti”, rilevava che, per fecondare i commerci e la vita produttiva, non mancavano le risorse e sarebbe solo bastato impiegare il denaro esistente e tenuto “inoperoso”<sup>14</sup>. Il periodico ne era certo: “[...] i quattrini nel nostro paese ci sono, e con una borghesia meno tardigrada e meno strozzina sarebbe facilissimo far fare un passo gigantesco all'agricoltura nostra arretrata enormemente e a dar vita anche a quelle forme di industrialismo che qui potrebbero prosperare”<sup>15</sup>.

I socialisti ribadirono tale convinzione quando criticarono la cassa per il cospicuo investimento di L. 600.000 nei prestiti agli impiegati garantiti dalla cessione del quinto dello stipendio. Un'operazione indubbiamente vantaggiosa e sicura – scrisse “La Rivendicazione” –, ma che non reinvestiva a sostegno dell'economia i risparmi e i capitali accumulati localmente: “Quello che nella vita moderna importa è produrre, investire i capitali in imprese industriali e agricole, in modo che la ricchezza sociale aumenti; i signori della Cassa di Risparmio che con una concezione degna di usurai permettono che questi capitali vadano perdendosi inutilmente per la produzione pur di ricavare un lauto interesse, mostrano di non rendersi conto di queste esigenze e di non avere nessun riguardo per gli interessi del paese [...]”<sup>16</sup>.

Che, oltre ai socialisti, nutrissero perplessità sulla gestione della Cassa di Risparmio anche altri influenti ambienti cittadini sembra confermarlo il sostegno ricevuto dalla Banca Popolare di Perugia nel 1906, quando aprì in città una sua succursale. Nella commissione di vigilanza dell'istituto sedevano noti esponenti della borghesia tifernate: commercianti e imprenditori come Giuseppe De Rosi e Luigi Fornai, il possidente GioBatta Santinelli – che avrebbe dato vita di lì a poco alla più importante fornace altotiberina – , il facoltoso proprietario terriero repubblicano Giuseppe Nicasi, il notaio Eugenio Mannucci, Donino Pierleoni e Adolfo Maioli. Alcuni di essi facevano parte della massoneria e simpatizzavano per il partito radicale, che tra il 1909 e il 1910, alleandosi con i socialisti, avrebbe eletto alla Camera dei Deputati Ugo Patrizi e conquistato il Comune, ponendovi a sindaco proprio Maioli. Nel gruppo convivevano figure come Nicasi, De Rosi e Santinelli, vanamente proposte dai socialisti a soci della Cassa di Risparmio, ed prudenza si scambiasse “per difetto di iniziativa”. Quanto agli incentivi per far sorgere nuove industrie e per miglioramenti agrari, rilevò che per dimostrarsi efficaci avrebbero dovuto essere cospicui: e le condizioni finanziarie della Cassa non lo permettevano. Cfr. CRCC, *Resoconto dell'esercizio 1903*, Lapi, Città di Castello 1904.

<sup>14</sup> “La Rivendicazione”, 25 maggio 1907. Sull'emigrazione di tifernati all'estero all'inizio del '900, cfr. A. TACCHINI, *Città di Castello 1860-1960, La città e la sua gente*, Petrucci Editore, Città di Castello 1988, pp. 187-192. Nel *Resoconto dell'esercizio 1901*, Lapi, Città di Castello 1902, si sottolineò l'incidenza delle “rimesse dei nostri emigrati” nell'incremento dei depositi.

<sup>15</sup> Ibidem, 13 febbraio 1908.

<sup>16</sup> Ibidem, 30 novembre 1907. Corsi definì l'investimento, regolato dalle norme della legge 276 del luglio 1902, un'operazione “sicurissima che sottrae agli artigli dell'usura gli impiegati bisognosi”, “assai conveniente per le due parti” e con “larga diffusione tra le consorelle d'Italia”; cfr. CRCC, *Resoconto dell'esercizio 1907*, Lapi, Città di Castello 1908. Nel 1907, “La Rivendicazione” dibatté i problemi della Cassa di Risparmio anche nei numeri del 20 aprile e del 28 giugno. Il 4 luglio 1908 tornò sui prestiti ai funzionari dello Stato, definendoli “lo strozzinaggio più scandaloso e più usuraio, grazie al quale gli impiegati giungono fra tutto a pagare il 10 e il 12 per cento, rimanendone una buona metà nelle mani *tutelari* delle agenzie intermediarie”.

altre che soci lo erano da tempo, come Maioli, Pierleoni, il marchese Giulio Bufalini e Urbano Tommasini, rappresentante ufficiale a Città di Castello della banca perugina ed esponente di un certo rilievo dello schieramento moderato<sup>17</sup>. Su quali fossero gli intendimenti dei promotori della succursale della Banca Popolare getta preziosa luce la testimonianza dei socialisti, i quali ammisero che “se pur [l’istituto perugino] venne qui a fare i suoi affari col proposito di attrarre i capitali paesani nel capoluogo della provincia, giovò indirettamente alla democrazia, liberando il paese da una feudale soggezione ai capi della consorteria padroni della Cassa de’ Risparmi”<sup>18</sup>.

---

<sup>17</sup> BANCA POPOLARE DI PERUGIA, *Resoconto e bilancio dell’anno 1906*, Donnini, Perugia 1907. La banca trovò sede in corso Vittorio Emanuele II, al pianterreno del palazzo di Donino Pierleoni. La succursale fu aperta il 1° ottobre 1906. Sarebbe poi stata assorbita dal Banco di Sconto.

<sup>18</sup> “La Rivendicazione”, 8 gennaio 1910. In città operava anche un agente del Monte dei Paschi di Siena; nel 1909 era il perito Plinio Burchi, che subentrò al defunto GioBatta Temperini, già attivo nel 1890.